

L'integrazione dei rifugiati nel mercato del lavoro: evidenza dalla EU Labour Force Survey¹

Tommaso Frattini, *Università degli Studi di Milano, LdA, CReAM e IZA*;
email: tommaso.frattini@unimi.it

Luigi Minale, *Universidad Carlos III Madrid, CReAM e IZA*;
email: lminale@eco.uc3m.es

Questa versione:

14 Febbraio 2017

Introduzione

Il recente afflusso di profughi e richiedenti asilo verso i confini Europei ha portato il tema dei rifugiati al centro dell'agenda politica di buona parte dell'Unione Europea. Solo nel 2015, sono state presentate circa 1.5 milioni di domande di asilo nei paesi membri dell'Unione Europea. Viceversa, negli anni precedenti l'inizio della crisi corrente le domande di asilo politico e protezione umanitaria in Europa erano andate stabilmente diminuendo dopo il picco di 850 mila nel 1992 (Hatton, 2009 e 2016). Il nuovo consistente flusso di richiedenti asilo verso i confini europei pone i paesi di destinazione davanti a sfide nuove e in parte diverse da quelle poste dalla più 'tradizionale' immigrazione economica. Le motivazioni umanitarie sembrano portare i cittadini dei paesi di destinazione ad essere più bendisposti verso i richiedenti asilo e rifugiati che verso i migranti economici: secondo i dati della *Standard Eurobarometer 84 Survey* del novembre 2015, il 62% dei cittadini europei ritiene positivo o molto positivo che il proprio paese aiuti i rifugiati, mentre solo meno del 30% ritiene positiva o molto positiva l'immigrazione dai paesi al di fuori dell'Unione Europea. Tuttavia è anche vero che la predisposizione ad accettare rifugiati sembra dipendere anche dal loro potenziale contributo economico (si veda per esempio Bansak, Hainmueller and Hangartner, 2016).

Se e in quale misura i nuovi rifugiati riescano ad integrarsi nelle economie dei paesi di destinazione è una domanda di cruciale importanza per l'attuale dibattito politico ed economico. La risposta a questa domanda è ovviamente complessa, e dipenderà in larga parte dalle politiche implementate dai diversi paesi europei, oltre che dall'evoluzione delle crisi nei paesi di origine. In assenza di dati sull'integrazione economico-sociale dei rifugiati recenti in questo capitolo ci

¹ Desideriamo ringraziare Karl Siragusa per l'eccellente assistenza alla ricerca, e tutti i partecipanti alla conferenza "Migrazioni in Europa: Instabilità e Innovazione", e in particolare Emilio Reyneri, per i loro commenti su una versione preliminare di questo capitolo.

concentreremo sull'esperienza passata e analizzeremo la performance lavorativa dei rifugiati arrivati in Europa negli scorsi decenni (si veda anche Dustmann et al. 2017) nella speranza che il passato possa insegnarci qualcosa su come affrontare nel migliore dei modi la crisi attuale.

Dati e statistiche descrittive

La nostra analisi si basa sull'edizione del 2008 della Labour Force Survey (EULFS). La EULFS è un'indagine campionaria trimestrale condotta nei paesi membri dell'Unione Europea e in due paesi dell'Associazione Europea di Libero Scambio (AELS). Gli Istituti Nazionali di Statistica di ciascun paese membro sono responsabili della selezione del campione, che comprende tutti gli individui al di sopra dei 15 anni, della preparazione dei questionari, dell'organizzazione delle interviste e dell'invio dei risultati a Eurostat, secondo uno schema di codifica comune.

Nel 2008 la EULFS ha incluso, per alcuni paesi, anche un modulo di indagine ad-hoc sull'integrazione degli immigrati, contenente informazioni riguardo le *motivazioni dell'immigrazione*, che ci permette di distinguere i rifugiati rispetto ad altri immigrati (economici). Abbiamo concentrato la nostra analisi sui paesi dov'è stata condotta questa indagine ad-hoc, cioè Austria, Belgio, Cipro, Germania, Spagna, Francia, Grecia, Irlanda, Italia, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo, Svezia e Regno Unito. La domanda riguardante il principale motivo di ingresso nel paese ospite è stata posta a tutti gli individui non autoctoni arrivati nel paese di residenza a un'età maggiore di 16 anni.² Nel 2008, è stato chiesto agli intervistati di scegliere tra otto possibili motivi di ingresso: 1) Lavoro, per trasferimento all'interno della stessa azienda; 2) Lavoro, per impiego trovato prima di emigrare; 3) Ricerca di lavoro; 4) Studio; 5) Protezione internazionale; 6) Ricongiungimento familiare; 7) Formazione di una famiglia; 8) Altro. Abbiamo codificato come rifugiati coloro che hanno scelto l'opzione 5, protezione internazionale, e come immigrati economici tutti quelli che hanno indicato una delle altre motivazioni. Il campione che abbiamo usato per la nostra analisi empirica include individui in età lavorativa (tra 25 e 64 anni), che non frequentano un ciclo d'istruzione a tempo pieno e non sono impegnati nel servizio militare. Una volta eliminate le osservazioni con informazioni mancanti riguardo a istruzione, motivazioni della migrazione o area di origine, il campione è composto da 476.518 individui, dei quali 440.594 nativi, 33.370 immigrati e 2.554 rifugiati.

La Tabella 1 mostra che, nel 2008, i rifugiati costituivano il 6,4% del totale dei nati all'estero di età compresa tra i 16 e i 74 anni nei 14 paesi dell'Unione Europea analizzati, mentre rappresentavano lo 0,7% della loro popolazione totale. I paesi con la più ampia percentuale di rifugiati rispetto all'intera popolazione sono Austria, Germania e Svezia, dove il valore è uguale o maggiore di 2%.

² Gli individui non autoctoni del paese (immigrati e rifugiati) sono definiti come "nati all'estero" in tutti i paesi eccetto la Germania, dove sono indicati come "di nazionalità straniera".

Tabella 1 – Percentuale di rifugiati rispetto ai nati all'estero e all'intera popolazione

	% di rifugiati rispetto alla popolazione immigrata	% di immigrati rispetto all'intera popolazione	% di rifugiati rispetto all'intera popolazione
Austria	12,7%	15,7%	2,0%
Belgio	7,6%	11,8%	0,9%
Cipro	5,2%	18,3%	1,0%
Francia	3,8%	10,7%	0,4%
Germania	13,7%	14,5%	2,0%
Grecia	7,2%	7,8%	0,6%
Irlanda	1,8%	15,6%	0,3%
Italia	0,4%	7,4%	0,0%
Norvegia	11,8%	8,7%	1,0%
Paesi Bassi	11,5%	10,7%	1,2%
Portogallo	1,7%	6,5%	0,1%
Regno Unito	6,2%	11,3%	0,7%
Spagna	0,3%	13,1%	0,0%
Svezia	22,4%	15,2%	3,4%
Totale	6,4%	11,3%	0,7%

Nota. Campione: Tutti gli individui di età compresa tra 16 e 74 anni, fuori dal sistema educativo e non impegnati nel servizio militare. 'Immigrati' include sia migranti economici sia rifugiati. I dati riguardo alla percentuale di immigrati rispetto alla popolazione totale si riferiscono agli anni 2007-2009, EULFS. Fonte: nostra elaborazione su dati EULFS.

Da dove vengono i rifugiati? La Tabella 2 mostra che quasi 1/3 dei rifugiati residenti nel 2008 nei 14 paesi europei considerati è arrivata da stati extracomunitari: circa il 26% da Nord Africa e Medio Oriente; il 17%, 12% e 9% rispettivamente dall'Asia orientale e meridionale, da altri paesi africani e dai dodici Nuovi Stati Membri dell'Unione Europea (NSM12); infine, solo il 2% è arrivato dai paesi Latino-Americani. La composizione della popolazione di rifugiati è piuttosto eterogenea, in termini di area di origine, tra i paesi considerati. In Austria, Germania e Grecia, il gruppo più consistente è composto da rifugiati di altri paesi europei extracomunitari; a Cipro, in Francia, nei Paesi Bassi, in Norvegia e in Svezia da rifugiati del Nord Africa e del Medio Oriente; infine in Spagna, Irlanda, Italia e Regno Unito da rifugiati da altri paesi africani.

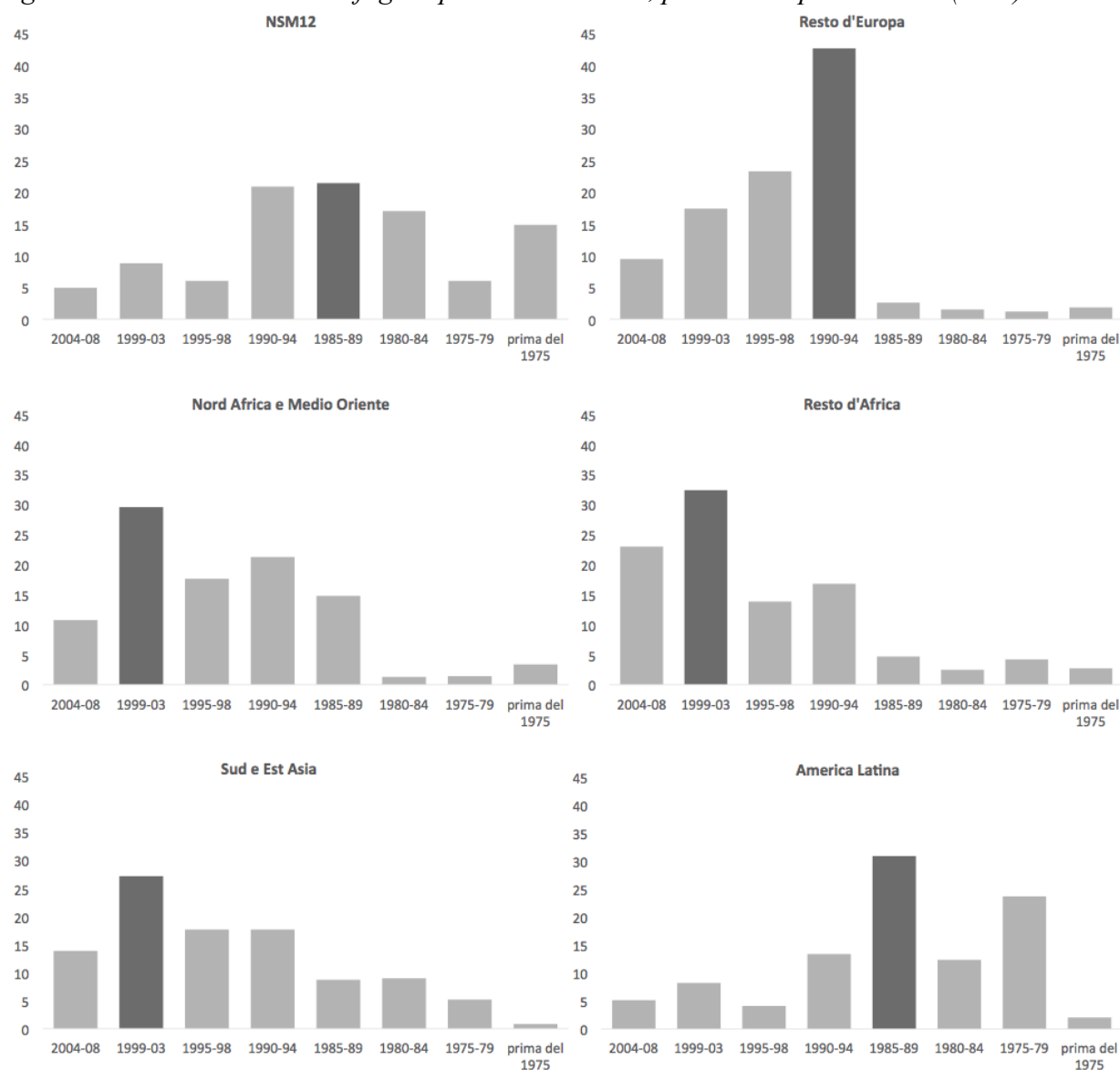
Tabella 2 – Percentuale di rifugiati per area di origine

	NSM12	Resto d'Europa	Nord Africa e Medio Oriente	Resto dell'Africa	Sud e Est Asia	America Latina	Totale
Austria	19%	54%	13%	2%	12%	1%	266
Belgio	6%	35%	19%	27%	11%	2%	149
Cipro	3%	12%	54%	8%	23%	0%	58
Francia	9%	19%	32%	15%	24%	1%	117
Germania	13%	41%	24%	4%	17%	0%	283
Grecia	5%	60%	33%	0%	2%	0%	237
Irlanda	12%	14%	15%	52%	8%	0%	69
Italia	6%	31%	1%	44%	18%	0%	25
Norvegia	1%	25%	43%	11%	15%	5%	131
Paesi Bassi	2%	23%	32%	20%	19%	4%	500
Portogallo	0%	0%	0%	95%	5%	0%	21
Regno Unito	4%	14%	21%	32%	29%	0%	274
Spagna	0%	26%	26%	33%	0%	15%	12
Svezia	6%	27%	44%	9%	5%	10%	601
Totale	9%	33%	26%	12%	17%	2%	2.743

Nota. Campione: Tutti gli individui di età compresa tra 16 e 74 anni, fuori dal sistema educativo e non impegnati nel servizio militare. NSM12 include Paesi che sono entrati nell'Unione Europea nel 2004 e nel 2007: Malta, Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria, Bulgaria e Romania. Fonte: nostra elaborazione su dati EULFS.

Non tutti i rifugiati, ovviamente, sono arrivati in Europa nello stesso periodo, e rifugiati da diverse aree di origine sono arrivati in Europa in momenti diversi. Come mostra la Figura 1, l'ondata più antica è quella proveniente dai paesi latinoamericani, con picchi tra la seconda metà degli anni '70 e la fine degli anni '80, in contemporanea con l'avvento di regimi dittatoriali in Sud America. Lo spostamento di grandi masse di rifugiati da altri stati europei extracomunitari è stato provocato dalla caduta dell'Unione Sovietica e dalle guerre nei Balcani ed è gradualmente diminuito dalla fine degli anni '90. L'afflusso di rifugiati dai nuovi paesi membri (NSM12) si è mantenuto uniforme nel tempo, sebbene un'ampia parte sia arrivata nel periodo della caduta dell'Unione Sovietica. Infine, le ondate di rifugiati dal Nord Africa, dal Medio Oriente, da altri Stati Africani e dal Sud-Est Asiatico sono relativamente più recenti.

Figura 1 – Distribuzione dei rifugiati per anni di arrivo, per area di provenienza (in %).



Nota. Il grafico riporta la distribuzione per anno di arrivo nel paese di destinazione dei rifugiati da ciascuna area di origine. Fonte: nostra elaborazione su dati EULFS.

L'inserimento dei rifugiati nel mercato del lavoro

Nel resto del capitolo analizzeremo diverse dimensioni di inserimento lavorativo dei rifugiati in Europa, in termini di differenziali rispetto ai cittadini autoctoni, e confrontando il gruppo dei rifugiati con quelli dei migranti "economici" (vedi definizione a pagina 2), distinguendo tra quelli provenienti da altri paesi dell'Unione Europea e quelli da stati extracomunitari.

Livello di istruzione

Iniziamo analizzando il livello di istruzione dei rifugiati rispetto a quello dei nativi e dei migranti economici. La Tabella 3 riporta la percentuale di individui con istruzione terziaria (codici ISCED 5-8), divisi per paese e status. I valori mostrano che in media gli immigrati hanno un livello di istruzione inferiore rispetto ai nativi: il 23,5% di loro ha un'istruzione terziaria, rispetto al 26% dei nativi. Tale risultato conferma studi precedenti nella letteratura (Dustmann e Frattini 2013).

Tabella 3 – Percentuale di individui con istruzione terziaria

	Nativi	Immigrati	Rifugiati
Austria	18%	21%	10%
Belgio	32%	30%	24%
Cipro	33%	36%	15%
Francia	27%	24%	18%
Germania	27%	21%	27%
Grecia	23%	15%	15%
Irlanda	30%	47%	39%
Italia	14%	13%	5%
Norvegia	22%	30%	24%
Paesi Bassi	31%	27%	26%
Portogallo	13%	17%	28%
Regno Unito	31%	32%	13%
Spagna	30%	23%	22%
Svezia	31%	36%	29%
Totale	26,0%	23,5%	22,7%

Note. Campione: Tutti gli individui di età compresa tra 16 e 64 anni, che hanno terminato il ciclo di istruzione e non impegnati nel servizio militare. Fonte: nostra elaborazione su dati EULFS.

E' interessante notare come la percentuale di rifugiati con istruzione terziaria sia inferiore soltanto di meno di un punto percentuale rispetto a quella degli immigrati economici. Secondo questi risultati, i rifugiati non sembrano essere selezionati in maniera significativamente più negativa rispetto agli immigrati economici per quanto riguarda il livello di istruzione. Le medie a livello europeo nascondono però differenze considerevoli tra i paesi considerati, con i due casi polari rappresentati da Germania e Regno Unito. Nel primo, la Germania, la percentuale di rifugiati con un diploma di istruzione universitaria è di sei punti percentuali più alta rispetto agli immigrati economici (e uguale rispetto a quella dei nativi). Al contrario, nel Regno Unito i migranti economici hanno un livello di istruzione uguale se non superiore rispetto ai nativi, mentre la percentuale di rifugiati con un livello di istruzione terziario è meno della metà rispetto a quella degli immigrati.

Tasso di occupazione

Passiamo all'analisi della performance nel mercato del lavoro, ed in particolare della probabilità di avere un lavoro. La Tabella 4 presenta le stime, ottenute da una regressione lineare (*linear probability model, LPM*), di un indicatore che ha valore 1 se l'individuo è occupato e 0 altrimenti,³ su una variabile binaria per i rifugiati, una per gli immigrati economici, una serie di variabili di controllo individuali (genere, età e istruzione), e a *dummy* per paese.

Tabella 4 – Differenziali di probabilità di occupazione tra rifugiati e nativi e tra immigrati e nativi.

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)
Immigrato	-0.059*** (0.004)	-0.085*** (0.004)	-0.069*** (0.004)			
Rifugiato	-0.161*** (0.017)	-0.216*** (0.017)	-0.183*** (0.016)	-0.161*** (0.017)	-0.215*** (0.017)	-0.183*** (0.016)
Immigrato UE15				-0.032*** (0.007)	-0.041*** (0.006)	-0.043*** (0.006)
Immigrato non UE15				-0.072*** (0.005)	-0.105*** (0.005)	-0.082*** (0.005)
Genere e età		X	X		X	X
Istruzione			X			X
Osservazioni	476.518	476.518	476.518	476.518	476.518	476.518
Media dell'outcome	0,73	0,73	0,73	0,73	0,73	0,73
R²	0,019	0,184	0,217	0,019	0,184	0,218

Nota. La tabella riporta le differenze nella probabilità di essere impiegati tra immigrati/rifugiati e nativi (colonne 1-3) e tra immigrati dai Paesi EU15/immigrati da paesi terzi/rifugiati rispetto ai nativi (colonne 4 – 6). Le stime sono il risultato di una regressione LPM. Campione: tutti gli individui di età compresa tra 25 e 64 anni, al di fuori del sistema educativo e non impegnati nel servizio militare. Tutte le regressioni includono effetti fissi per paese. Genere: variabile *dummy* per uomo. Età: variabile *dummy* per 5 gruppi. Istruzione: variabili *dummy* per istruzione secondaria inferiore e terziaria. *Standard errors* robusti tra parentesi. *** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

La colonna 1 riporta le stime di un modello in cui le uniche variabili di controllo sono le *dummy* paese. I coefficienti possono quindi essere interpretati come la media dei differenziali di impiego (non condizionali) tra immigrati economici e nativi e tra rifugiati e nativi (e tra immigrati economici e nativi) in ciascun paese. I rifugiati hanno una probabilità di essere impiegati di 16 punti percentuali inferiore rispetto a quella dei nativi e di 10 punti percentuali inferiore rispetto agli immigrati economici.⁴ I differenziali occupazionali mostrati in colonna 1 possono essere dovuti sia al fatto che immigrati e nativi hanno caratteristiche diverse, che li rendono più o meno occupabili, sia al fatto che anche a parità di caratteristiche osservabili migranti economici e rifugiati possono avere una probabilità di impiego diversa da quella degli autoctoni. Per cercare

³ Definiamo un individuo come occupato se è assunto o lavora in proprio.

⁴ Il differenziale tra rifugiati e migranti economici si ottiene prendendo la differenza tra i differenziali di occupazione di ciascun gruppo rispetto ai nativi: $-0,161+0,059=-0,102$.

di isolare il più possibile l'effetto diretto dello status di migrante economico o di rifugiato, rispetto alle differenze nella composizione socio-demografica tra immigrati e nativi, in colonna 2 riportiamo le stime ottenute da modelli che controllano per età e genere. I coefficienti sono quindi interpretabili come la media dei differenziali di impiego tra migranti e nativi dello stesso genere ed età in ciascun paese. I risultati mostrano che il differenziale di impiego con i nativi si allarga (-0.216) controllando per età e genere: questo riflette come sia relativamente più probabile che i rifugiati siano uomini e giovani, due caratteristiche positivamente associate alla probabilità di impiego. In colonna 3 confrontiamo infine immigrati e nativi che hanno non solo la stessa struttura di età e genere, ma anche lo stesso livello di istruzione formale. Poiché i rifugiati hanno in media un livello di istruzione più basso, controllando per questo fattore, il differenziale rispetto ai nativi si riduce lievemente: i differenziali di probabilità di occupazione rispetto a nativi e migranti economici con lo stesso profilo di età, genere e istruzione sono rispettivamente di -18,3 e -11,3 punti percentuali. Sia i migranti economici che i rifugiati hanno minore probabilità di avere un lavoro rispetto ai nativi, ma i secondi hanno una performance decisamente peggiore: il differenziale rifugiati-nativi è circa tre volte più grande rispetto a quello tra migranti economici e nativi. Considerando che la probabilità di essere assunti è, all'interno del campione in analisi, in media 0,73, i rifugiati hanno circa il 25% di probabilità in meno di avere un impiego rispetto alla media degli individui nel paese in cui risiedono.

Per confrontare i rifugiati con un gruppo di immigrati proveniente da un gruppo di paesi simile, abbiamo ripetuto l'analisi separando gli immigrati provenienti da un paese UE15 da quelli in arrivo da paesi extracomunitari (colonne 4-6). Il differenziale di impiego tra nativi e immigrati UE15, come previsto, è inferiore rispetto a quello con gli immigrati di paesi terzi, rispettivamente 4,3 e 8,2 punti percentuali, secondo i risultati della colonna 6. Tuttavia, il differenziale nella probabilità di occupazione tra i migranti economici non-UE15 e i nativi rimane meno della metà rispetto a quello tra rifugiati e nativi. Tutte le differenze tra coefficienti nelle regressioni della Tabella 4 sono statisticamente significative con un livello di significatività dell'1%.⁵

Anzianità migratoria

Molti fattori possono contribuire al fatto che i rifugiati – a parità di età, genere ed istruzione – abbiano una minore probabilità di essere impiegati rispetto ad altri immigrati. Alcuni di questi sono legati a quanto velocemente i rifugiati riescono a integrarsi nel mercato del lavoro del paese ospitante rispetto agli immigrati. Per questo motivo è interessante confrontare come variano i differenziali di occupazione rispetto ai nativi al variare dell'anzianità migratoria. Per farlo, abbiamo riportato in Figura 2 le differenze nella probabilità di occupazione (condizionali) tra rifugiati e nativi e tra immigrati e nativi rispetto agli anni di permanenza nel paese. Come previsto, la probabilità di impiego sia dei rifugiati che dei migranti economici aumenta all'aumentare degli anni dall'arrivo nel paese di destinazione, tuttavia l'aumento per i rifugiati è

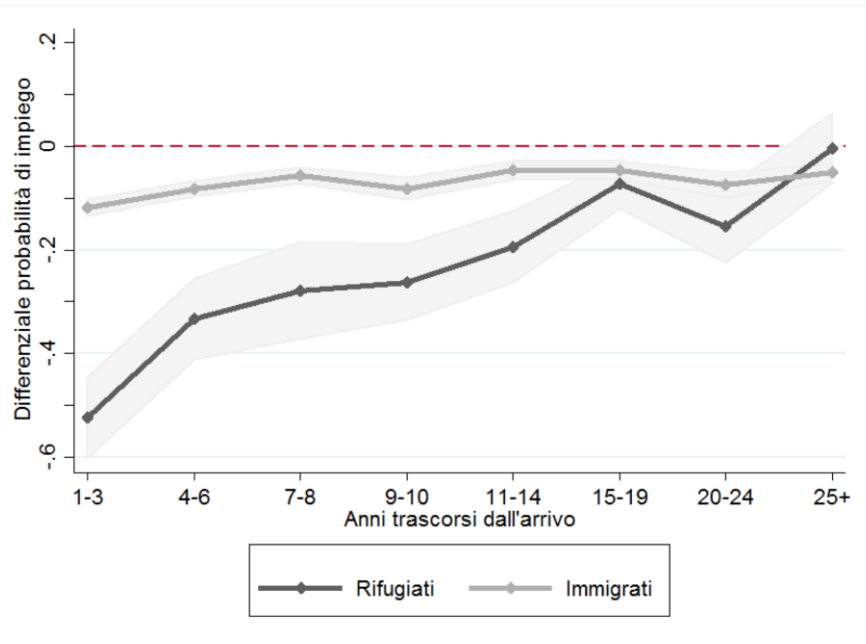
⁵ Come test di robustezza abbiamo escluso dal gruppo di immigrati di paesi terzi gli individui provenienti dagli Stati Uniti o dall'America Latina (aree da cui non vi è praticamente afflusso di rifugiati). Questa modifica non influisce sul differenziale nel tasso di impiego tra rifugiati e immigrati da paesi terzi.

sensibilmente più marcato. I rifugiati hanno, nei primi tre anni dall'arrivo, una probabilità di occupazione minore di circa 50 punti percentuali rispetto ai nativi e di circa 40 punti percentuali rispetto agli altri immigrati con la stessa anzianità migratoria. Successivamente, il differenziale di impiego tra rifugiati e migranti economici inizia a ridursi: è della metà a 9-10 anni dall'arrivo e diventa statisticamente non diverso da zero dopo 15 – 19 anni passati nel paese di destinazione. Col tempo, anche il differenziale con i nativi si riduce, fino ad azzerarsi per i rifugiati arrivati da più di 25 anni. Un'ovvia limitazione della nostra analisi deriva dal fatto che, avendo a disposizione solo i dati relativi al 2008, non possiamo separare l'effetto della permanenza nel paese di destinazione dalla potenziale differenza nella composizione iniziale o nella selettività delle migrazioni di ritorno delle diverse coorti migratorie. Per questo motivo, i risultati potrebbero essere influenzati da cambiamenti nelle caratteristiche delle coorti nel corso del tempo e tali cambiamenti potrebbero essere diversi per rifugiati e immigrati. Ad esempio, potrebbe essere che i rifugiati arrivati tra il 2006 e il 2008 (coloro che permettono di identificare il coefficiente per gli anni dall'arrivo = 1-3) siano selezionati in maniera più negativa rispetto a quelli arrivati più di 10 anni prima, relativamente agli immigrati economici. D'altro canto, è possibile che la probabilità molto bassa di impiego mostrata dai rifugiati durante i primissimi anni di residenza nel paese sia dovuta a restrizioni legali alla loro partecipazione al mercato del lavoro durante il periodo subito dopo l'arrivo, o a una minore predisposizione all'inserimento lavorativo dovuta agli shock subiti.

La dinamica di *catch-up* dei rifugiati qui descritta è in linea con l'evidenza presentata da Aiyar et al (2016), che come questo studio si concentrano sull'Europa intera. Luik et al. (2016) e Cortes (2004) documentano una simile *catch-up* dei rifugiati in Svezia e negli Stati Uniti. Bratsberg et al. (2014, 2016), al contrario, dipingono un quadro più negativo nel caso della Norvegia, evidenziando che i rifugiati diventano col passare del tempo sempre più dipendenti dai trasferimenti di previdenza sociale.⁶

⁶ Bevelander e Pendakur (2014) mostrano che in Canada i rifugiati, soprattutto le donne, tendono ad integrarsi nel mercato del lavoro con maggiore successo rispetto agli immigrati giunti attraverso il ricongiungimento familiare.

Figura 2- Differenziali di occupazione per anzianità migratoria



Nota. Il grafico riporta i punti percentuali di differenziale (insieme agli intervalli di confidenza al 90%) nella probabilità di impiego tra immigrati e nativi e tra rifugiati e nativi per diversi valori degli anni dall'arrivo. Le differenze sono stimate con una regressione lineare e sono condizionali rispetto a variabili *dummy* di genere, anno e livello di istruzione e a effetti fissi per paese. Campione: tutti gli individui di età compresa tra 25 e 64 anni che hanno terminato il ciclo di istruzione e non impegnati nel servizio militare. Fonte: nostra elaborazione su dati EULFS.

Area di origine

Mentre abbiamo finora confrontato il gruppo dei migranti economici e dei rifugiati senza distinguere per area di origine dettagliata, ci concentriamo adesso su come la performance dei rifugiati nel mercato del lavoro vari in base alla loro provenienza.

La Tabella 5 presenta i risultati di regressioni stimate separatamente per ciascuna area di origine, in cui abbiamo incluso, come in precedenza, controlli individuali per età, genere e istruzione, ed effetti fissi per paese di destinazione. I rifugiati provenienti dai nuovi stati membri (NSM12) e da altri paesi europei non membri dell'Unione hanno una probabilità condizionale di impiego molto simile rispetto agli immigrati economici provenienti delle stesse aree (i test F riportati in fondo alla tabella non permettono di rigettare l'ipotesi di uguaglianza dei coefficienti). Il differenziale è invece più marcato confrontando immigrati e rifugiati dall'Asia orientale e meridionale e dal nord Africa e medio oriente (rispettivamente 13 e 14 punti percentuali) e raggiunge il valore più elevato per gli individui provenienti da altri paesi africani (circa 20 punti percentuali).

Tabella 5– Differenziali di probabilità di occupazione rispetto ai nativi, per area di origine

	NSM12	Resto d'Europa	N.Africa e Medio Oriente	Resto dell'Africa	Sud ed Est Asia
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Immigrato	-0,031*** (0,009)	-0,083*** (0,009)	-0,182*** (0,010)	-0,034*** (0,011)	-0,101*** (0,011)
Rifugiato	-0,056 (0,056)	-0,083*** (0,027)	-0,325*** (0,033)	-0,224*** (0,036)	-0,234*** (0,041)
Osservazioni	445.719	447.643	445.365	443.300	444.664
R²	0,226	0,227	0,228	0,227	0,226
Test F uguaglianza coefficienti	0,21	0,00	17,45	25,03	9,96
Prob>F	0,65	0,99	0,00	0,00	0,00

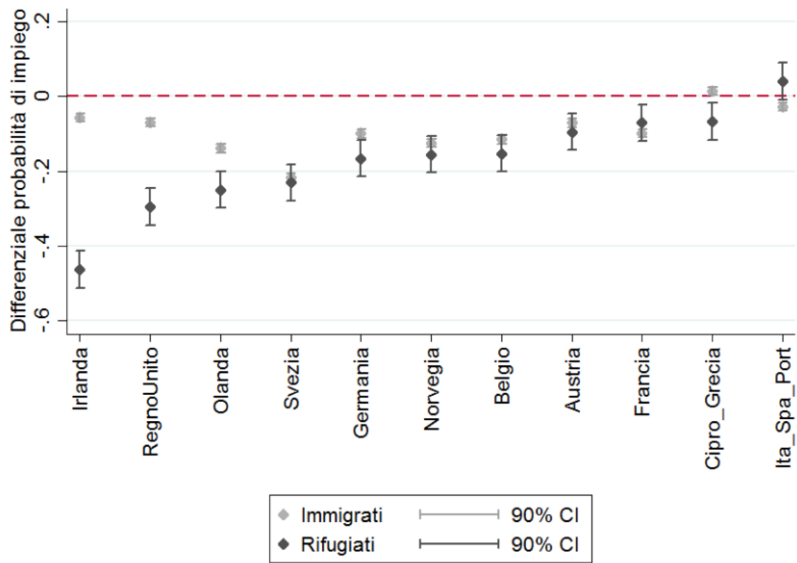
Nota. La tabella riporta, stimati separatamente tramite regressioni LPM, i differenziali nella probabilità di impiego tra immigrati e rifugiati in relazione ai nativi. Campione: tutti gli individui di età compresa tra 25 e 64 anni, fuori dal sistema educativo e non impegnati nel servizio militare. Gli immigrati dai Paesi EU15 sono esclusi. Tutte le regressioni includono variabili *dummy* per genere, età e livello di istruzione ed effetti fissi per paese. Sono riportati i test per l'uguaglianza dei coefficienti. *Standard error* robusti tra parentesi. *** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Eterogeneità tra Paesi nell'integrazione dei rifugiati nel mercato del lavoro

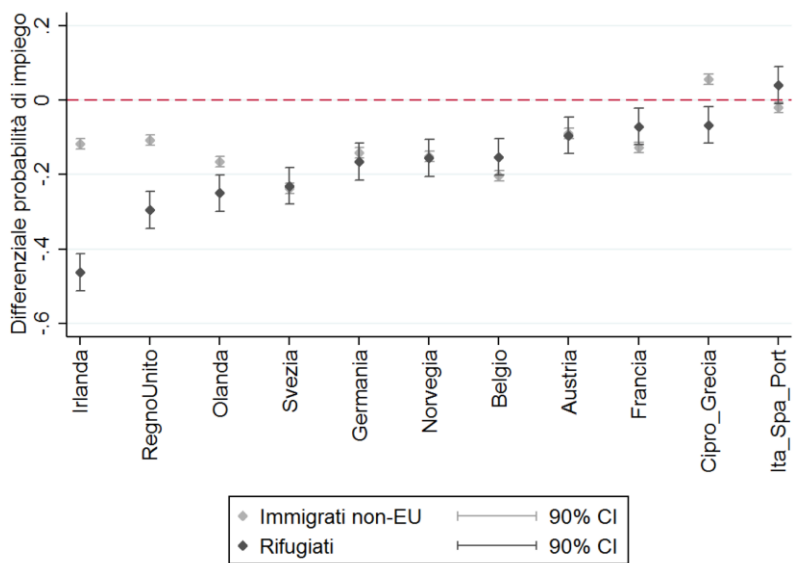
Ci sono differenze tra paesi di destinazione? Finora abbiamo considerato sempre tutti i quattordici paesi del nostro campione congiuntamente (sebbene nelle stime econometriche abbiamo tenuto conto delle specificità nazionali attraverso l'inserimento di effetti fissi paese). In questa sezione studiamo invece esplicitamente l'eterogeneità nei differenziali del tasso di occupazione tra paesi di destinazione. Per farlo abbiamo stimato lo stesso modello econometrico separatamente per ciascun paese e plottato, in Figura 3, i coefficienti degli indicatori “rifugiato” e “immigrato economico” (parte A) e quelli relativi agli indicatori “rifugiato” e “immigrato economico extracomunitario” (parte B). Per aumentare la grandezza del campione dei rifugiati, è stato necessario raggruppare alcuni paesi che presentavano un numero troppo esiguo di rifugiati nel campione. Abbiamo quindi analizzato congiuntamente Cipro e Grecia da una parte, e Italia, Spagna e Portogallo dall'altra.

Nel grafico i paesi sono ordinati da sinistra a destra in base alla dimensione stimata del differenziale nella probabilità di occupazione tra rifugiati e nativi (dal più grande al più piccolo in valore assoluto). Il grafico fornisce tre tipi di informazione: 1) la distanza in termini di probabilità di impiego tra rifugiati e nativi; 2) tra migranti economici e nativi; e 3) tra rifugiati e immigrati economici.

Figura 3– Differenziali nei tassi di occupazione per paese.
A: Rifugiati rispetto a migranti economici



B: Rifugiati rispetto a migranti economici (non-EU15)



Nota. Il grafico riporta i differenziali nei tassi di occupazione (e gli intervalli di confidenza al 90%) tra immigrati economici e nativi, e tra rifugiati e nativi (Figura A) e quelli tra rifugiati e immigrati economici provenienti da paesi non-EU15 e nativi (Figura B). Le stime sono condizionali rispetto a variabili *dummy* relative ad età, genere e livello di istruzione. Per ogni paese sono state condotte regressioni separate. Italia, Spagna e Portogallo sono aggregate, così come Grecia e Cipro. Campione: tutti gli individui con un'età compresa tra 25 e 64 anni che hanno terminato il ciclo di istruzione e non impegnati nel servizio militare.

In primo luogo, le stime rivelano una grande eterogeneità tra i Paesi nei differenziali di probabilità di impiego tra rifugiati e nativi, che oscilla tra circa -50 punti percentuali (Irlanda) e 3

punti percentuali (Italia, Spagna e Portogallo). In secondo luogo, i valori stimati per i differenziali tra rifugiati e nativi e tra immigrati economici e nativi sono negativi e statisticamente significativi al 10% per tutti i paesi eccetto Cipro+Grecia e Italia+Spagna+Portogallo. In terzo luogo, stime puntuali del differenziale tra rifugiati e nativi mostrano valori più grandi rispetto a quello tra migranti economici e nativi in tutti i paesi, con l'eccezione della Francia e del gruppo formato da Italia, Spagna e Portogallo. Ciò nondimeno, le differenze tra questi coefficienti sono significative (al 10%) solo per Irlanda, Regno Unito, Paesi Bassi, Germania e Cipro/Grecia. E' interessante notare come i paesi dove il gap tra rifugiati e altri migranti mostra i valori più grandi, Irlanda e Regno Unito, sono anche quelli in cui gli immigrati economici hanno una performance relativamente buona. La parte B di Figura 3 riporta coefficienti simili ma per rifugiati e immigrati extracomunitari (invece che considerare l'intero campione di immigrati). Dal momento che gli immigrati extracomunitari mostrano, in media, risultati peggiori rispetto a quelli provenienti da altri Stati membri dell'Unione, non sorprende notare che il gap tra i primi e i rifugiati si riduca. Tuttavia, questa riduzione è marginale in tutti i paesi tranne che in Germania, dove la differenza diventa statisticamente non diversa da zero.

L'influenza degli anni di permanenza e dell'area di origine.

Spostiamo ora il focus dell'analisi per capire se e fino a che punto il differenziale osservato tra le performance sul mercato del lavoro di rifugiati e migranti economici sia attribuibile a differenze nella composizione dei due gruppi, in termini di anni trascorsi dall'arrivo nel paese e delle aree di origine. Per farlo, ci concentriamo sugli immigrati extracomunitari ed escludiamo dal campione gli immigrati dal Nord America. Partiamo da una regressione dell'indicatore di occupazione su una *dummy* che identifica i rifugiati e una *dummy* che identifica tutti i migranti (cioè è uguale a 1 sia per i migranti economici che per i rifugiati, mentre ha valore 0 per i nativi), oltre che su età, genere e istruzione degli individui ed effetti fissi per paese. In questo caso il coefficiente per la *dummy* rifugiato, riportato nella colonna 1 della Tabella 6, è interpretabile come il differenziale nella probabilità di occupazione tra rifugiati e immigrati extracomunitari, ed ha un valore di 10.9 punti percentuali. Nel resto della tabella abbiamo incluso interazioni tra l'indicatore di immigrato/rifugiato e gli anni di permanenza (colonna 2), l'area di origine (colonna 3) ed entrambe le variabili (colonna 4). In queste specificazioni, il coefficiente relativo ai rifugiati è interpretabile come la differenza media tra la probabilità di impiego di rifugiati e immigrati extracomunitari rispetto a ogni valore della variabile "anni dall'arrivo" (colonna 2) a ciascuna area di origine (colonna 3) e ad entrambe le variabili (colonna 4). Condizionando sugli anni di permanenza nel paese, il differenziale tra rifugiati e immigrati aumenta da 10.9 a 12.1 punti percentuali, dimostrando che, in media e per ciascun paese di destinazione, i rifugiati nel campione sono arrivati prima rispetto agli immigrati (ed hanno quindi avuto più tempo per integrarsi). Considerando invece le differenze tra aree di origine (ma non gli anni di permanenza) il differenziale si riduce del 24%, da 10.9 a 8.3 punti percentuali. Questo suggerisce che i rifugiati tendono ad arrivare da zone di origine relativamente più svantaggiate rispetto agli immigrati economici. Infine, nella colonna 4, consideriamo entrambe le variabili. In questo caso, il gap occupazionale si riduce da 10.9 a 9.5 punti percentuali. Possiamo concludere dunque che le differenze di composizione in termini di anni di permanenza e aree di origine sono

responsabili di una porzione relativamente piccola (13%) del differenziale occupazionale stimato tra rifugiati e immigrati extracomunitari.

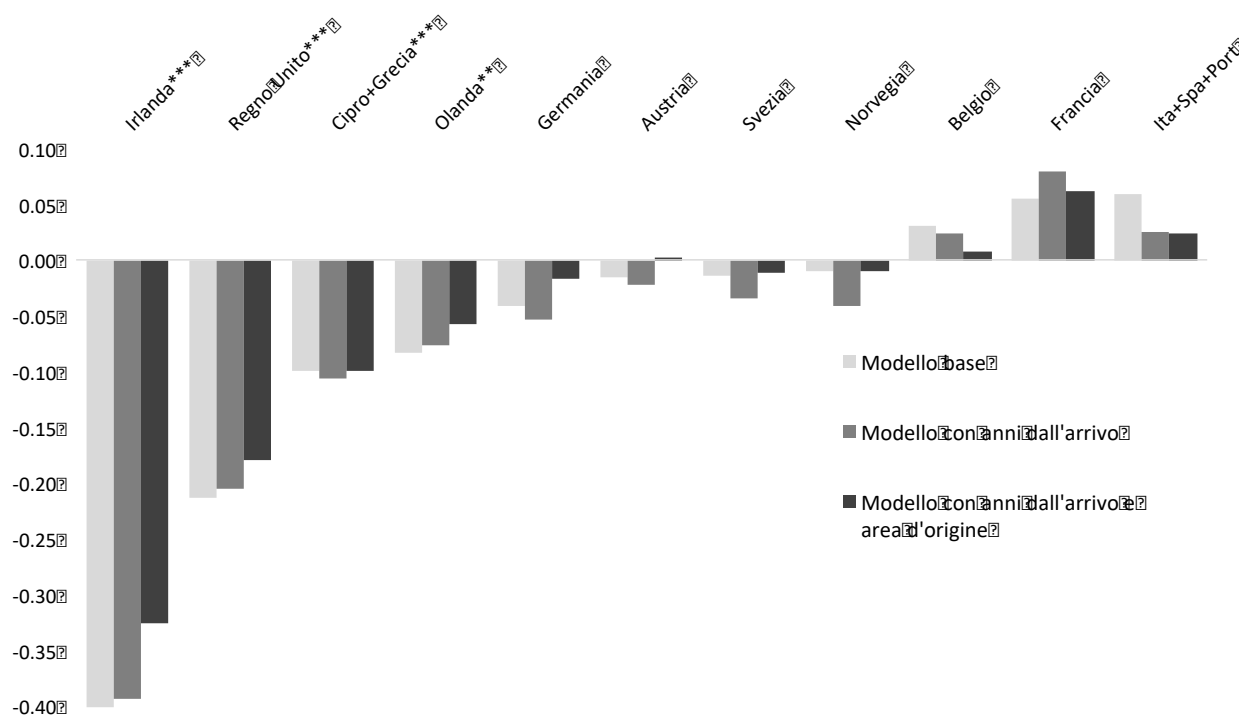
Tabella 6– Differenziale occupazionale tra rifugiati e immigrati extracomunitari

	(1)	(2)	(3)	(4)
Gap rifugiati-immigrati	-0,109*** (0,017)	-0,121*** (0,017)	-0,083*** (0,017)	-0,095*** (0,016)
Anni dall'arrivo FE		X		X
Area di origine FE			X	X
Osservazioni	468.404	468.404	468.404	468.404
R²	0,216	0,216	0,217	0,218

Note. Tutte le regressioni includono variabili *dummy* per età, genere e istruzione ed effetti fissi per paese. Campione: tutti gli individui con un'età compresa tra 25 e 64 anni, fuori dal sistema educativo e che non impegnati nel servizio militare. Gli immigrati dai Paesi EU15 e dal Nord America sono esclusi. *Standard errors* robusti tra parentesi. *** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Per avere un quadro più chiaro delle differenze in termini di composizione tra rifugiati e immigrati extracomunitari, abbiamo replicato l'analisi separatamente per ciascun paese di destinazione. Le stime corrispondenti alle specificazioni di colonna 1, 2 e 4 della Tabella 6 sono riportate graficamente in Figura 4. Controllare per l'effetto degli anni di permanenza e dell'area di origine riduce il differenziale tra rifugiati e immigrati extracomunitari in quei paesi dove tale differenza era più marcata – nello specifico Irlanda, Regno Unito e Paesi Bassi – e gli effetti dell'area di origine sono responsabili per gran parte di questa riduzione.

Figura 4 – Differenziale occupazionale tra rifugiati e immigrati (non-EU15)



Nota. Per ciascun paese, ogni barra riporta il differenziale nella probabilità di occupazione tra rifugiati e migranti economici al netto di diverse variabili di controllo. Tutte le stime sono ottenute da regressioni lineari di un indicatore di occupazione su variabili *dummy* relative ad età, genere e istruzione, stimate separatamente per paese. La barra più chiara riporta stime dal modello di base, mentre quella grigia è ottenuta aggiungendo controlli per anzianità migratoria, e quella grigia scura controllando anche per area di origine. Campione: individui di età compresa tra 25 e 64 anni, che hanno terminato il ciclo di istruzione e non impegnati nel servizio militare. Gli immigrati dai Paesi EU15 e dal Nord America sono stati esclusi. *** $p < 0.01$, ** $p < 0.05$, * $p < 0.1$

Discussione e conclusioni

La nostra analisi, basata su dati a livello europeo relativi al 2008, ha messo in luce un significativo svantaggio occupazionale dei rifugiati rispetto ai migranti economici. Seppure con diverse intensità in ciascun paese, i rifugiati hanno tassi di occupazione inferiori rispetto agli altri migranti. Il divario occupazionale coi migranti economici si chiude solo dopo diversi anni, ed è solo parzialmente dovuto a differenze nelle caratteristiche osservabili delle due categorie di migranti. Che cosa può spiegare questo svantaggio, pervasivo e persistente? Il fatto che il divario tenda a chiudersi nel tempo suggerisce che il problema è soprattutto iniziale. In parte, è naturale aspettarsi che persone che si trovano al di fuori del loro paese di origine a causa di persecuzioni, conflitti, violenze o altre circostanze che minacciano l'ordine pubblico, e che, di conseguenza, hanno bisogno di protezione internazionale abbiano condizioni di salute psicofisica iniziali peggiori di quelle dei migranti economici (Beiser 2006; Jorden et al. 2009; Laban et al. 2004; Phillimore 2011). Tuttavia, pur riconoscendo la potenziale posizione di iniziale svantaggio dei rifugiati, è possibile individuare un ruolo per le politiche pubbliche nell'influenzare, in positivo o in negativo, l'inserimento lavorativo dei rifugiati. Per esempio, è stato mostrato in diversi contesti nazionali, come i primi mesi siano cruciali per il successivo inserimento lavorativo dei rifugiati. La prolungata permanenza in centri per richiedenti asilo, spesso situati in zone

caratterizzate da bassa domanda di lavoro, e i limiti legali all'impiego dei richiedenti asilo per i primi mesi di permanenza nel paese di destinazione, mentre la loro domanda viene esaminata, possono comportare a uno svantaggio occupazionale immediatamente successivo all'arrivo, che è poi difficile colmare con la permanenza (Bakker et al. 2014). Hangartner et al. (2016), hanno mostrato convincentemente che tra i rifugiati Svizzera un anno aggiuntivo di attesa per la determinazione dello status di rifugiato riduce il tasso di occupazione successivo di quattro o cinque punti percentuali.

Come evitare quindi che anche per i nuovi rifugiati arrivati in Europa negli ultimi anni si ripeta l'esclusione lavorativa che ha caratterizzato le coorti precedenti? Pur non esistendo risposte facili o univoche, possiamo indicare alcune politiche che, a nostro avviso, andrebbero nella giusta direzione. Innanzitutto, la riduzione o eliminazione dei limiti legali all'accesso al mercato del lavoro durante il periodo di attesa dell'esito della propria domanda di asilo metterebbe in condizione i richiedenti asilo di cercare fin da subito un impiego nel paese di destinazione. Inoltre, per facilitare la ricerca, è opportuno che i richiedenti asilo non siano alloggiati in strutture isolate geograficamente e socialmente dalla realtà circostante, ma che abbiano modo di interagire fin da subito con il contesto sociale in cui si troveranno a vivere se la domanda di asilo avrà successo, e che abbiano la possibilità, al più presto possibile, di scegliere liberamente dove risiedere sul territorio nazionale, in modo da potere spostarsi in zone dove la domanda di lavoro è più elevata. Infine, tempi rapidi per l'analisi delle domande di asilo, ridurrebbero la precarietà dello status dei richiedenti asilo, con ricadute benefiche sul loro inserimento lavorativo.

Bibliografia

Aiyar, S., Barkbu, B., Batini, N., Berger, H., Detragiache, E., Dizioli, A., Ebeke, C., Lin, H., Kaltani, L., Sosa, S. and Spilimbergo, A., 2016. The Refugee Surge in Europe: Economic Challenges. *IMF Discussion Note No.16/02*.

Bakker, L., Dagevos, J. & Engbersen, G. (2014). “The Importance of Resources and Security in the Socio-Economic Integration of Refugees. A Study on the Impact of Length of Stay in Asylum Accommodation and Residence Status on Socio-Economic Integration for the Four Largest Refugee Groups in the Netherlands”. *Journal of International Migration and Integration* 15(3): 431-448.

Beiser, M. (2006). Longitudinal research to promote effective refugee resettlement. *Transcultural Psychiatry*, 43(1), 56–71.

Bansak, K., Hainmueller, J., & Hangartner, D., 2016. How economic, humanitarian, and religious concerns shape European attitudes toward asylum seekers. *Science*, aag 2147.

Bevelander P. and Pendakur R., 2014. The Labor Market Integration of Refugee and Family Reunion Immigrants: A Comparison of Outcomes in Canada and Sweden. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 40(5), p.p 689–709.

Bratsberg B., Raaum O. and Røed K., 2014. Immigrants, Labour Market Performance and Social Insurance. *Economic Journal*, 124(580), p.p. F644-F683.

Bratsberg B., Raaum O. and Røed K., 2016. Labor Market Integration of Refugees in Norway. Mimeo Frisch Centre.

Cortes K. E., 2004. Are Refugees Different from Economic Immigrants? Some Empirical Evidence on the Heterogeneity of Immigrant Groups in the United States. *The Review of Economics and Statistics*, 86(2), p.p. 465–480.

Dustmann, C., Fasani, F., Frattini, T., Minale, L. e Schönberg, U., 2017. On the Economics and Politics of Refugee Migration, *Economic Policy*, forthcoming.

Dustmann C. and Frattini T., 2013. Immigration: the European Experience. Chapter 13 in "Immigration, Poverty, and Socioeconomic Inequality", edited by David Card and Steve Raphael, Russell Sage Foundation.

Hatton T., 2009. The Rise and Fall of Asylum: What Happened and Why?. *Economic Journal*, 119(535), pp. 183-213.

Hatton T., 2016. Refugees, Asylum Seekers and Policy in OECD Countries. *American Economic Review Papers and Proceedings*, vol. 106, no. 5, pp. 441-45.

Jorden, S., Matheson, K., & Anisman, H. (2009). Supportive and unsupportive social interactions in relation to cultural adaptation and psychological distress among Somali refugees exposed to collective or personal trauma. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 40(5), 853–874.

Laban, C. J., Gernaat, H. B. P. E., Komproe, I. H., Schreuders, B. A., & De Jong, J. T. V. M. (2004). Impact of a long asylum procedure on the prevalence of psychiatric disorders in Iraqi asylum seekers in the Netherlands. *The Journal of Nervous and Mental Disease*, 192(12), 843–851.

Luik M.A., Emilsson H. and Bevelander P., 2016. Explaining the Male Native-Immigrant Employment Gap in Sweden: The Role of Human Capital and Migrant Categories. *IZA DP No.* 9943.

Phillimore, J. (2011). Refugees, acculturation strategies, stress and integration. *Journal of Social Policy*, 40(3), 575–593.